«L'eclissi della morte
Una fuga dalla verità»

L'INTERVISTA. Monsignor Bruno Forte, arcivescovo: «Morire è "abbandonarsi"
nel seno di Dio, lasciando che tutto si trasfiguri in Colui che ci accoglie»
di
Emanuele Roncalli
(*L'Eco di Bergamo*, Domenica 31 ottobre 2021, 42)

La commemorazione dei fedeli defunti, il «giorno dei morti», è una ricorrenza che suscita memorie dei propri cari e riflessioni sulla fine delle nostre esistenze. Ne parliamo con mons. Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e teologo.

Eccellenza, la pandemia ci ha messo di fronte a una cruda realtà o verità: la nostra società fatica ad accettare il pensiero della morte. Secondo lei quali sono i motivi?

La morte non è mai di moda: il mito moderno del progresso, in particolare, tendeva a banalizzarla, riducendola a tappa marginale della storia dell'individuo. Questo "declino della morte" era culminato nella figura della "morte rovesciata", della morte cioè espulsa dallo svolgersi della vita, che non sopporta interruzioni e silenzi. Dietro l'evasione della domanda, che è la morte, si nascondeva in realtà l'assenza di passione per la verità: portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione del vero e delle domande ultime. Questa fuga consentiva di abbandonarsi all'immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse della consumazione immediata. Era il trionfo della maschera a scapito della verità, il nichilismo della rinuncia ad amare, dove gli uomini pensavano di sfuggire al dolore dell'evidenza del nulla, fabbricandosi maschere di perbenismo, dietro cui celare la tragicità del vuoto. Anche per questo si evitavano il più possibile i segni del lutto: la maschera rassicurante e bonaria della propaganda sembrava averla vinta su tutti i fronti rispetto alla serietà tragica dell'interruzione senza riparo.

Bergamo, più di ogni altra città, con la pandemia ha visto materializzarsi la morte in quella fila di camion che portavano i feretri. Immagini che hanno scosso gli animi. Non si è mai preparati al viaggio nell'aldilà?

Per cogliere l'impatto profondo di quelle immagini drammatiche bisogna ricordare che il mondo prima del CoronaVirus19 si era andato sempre più caratterizzando nel senso di un'incondizionata fiducia nell'umano e nelle sue capacità di progresso: questa convinzione si era diffusa a livello planetario grazie alla rete della "globalizzazione", impostasi in tempi recenti e rapidi a vantaggio delle grandi agenzie di potere economico e politico, per lo più sulla base dello sfruttamento dei popoli ritenuti "dipendenti" e a scapito delle aree considerate come "scarto". Il processo si era spesso sviluppato nel senso di una "globalizzazione dell'indifferenza", fondata sull'egoismo e l'avidità dei poteri forti e sul mantenimento dei sistemi di dipendenza a loro favorevoli. C'era perfino chi aveva considerato lo straordinario sviluppo dei Paesi avanzati come il segno di un compimento della storia, finalmente raggiunto: così, Francis Fukuyama - politologo americano di origine giapponese - aveva affermato che, «se oggi noi siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo immaginare un mondo sostanzialmente diverso dal nostro, in cui non si vede in che modo il futuro potrebbe costituire un miglioramento essenziale rispetto al nostro ordinamento attuale, allora dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità che la stessa storia sia giunta alla fine» (*La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1996, 72). La Lombardia operosa

e Bergamo, punta di eccellenza in essa, respiravano di questo clima diffuso nelle società opulente, dove più avanzato era il progresso. Se non si è mai pronti per l'ultima soglia, ancor più la si fugge se la vita conosce agi e vantaggi apparentemente irrinunciabili…

Lei ha parlato addirittura di "eclissi della morte". Cosa ci allontana da questo pensiero e perché secondo lei dovremmo farlo diventare parte della nostra quotidianità?

Bisogna dire che la fine del Novecento e il cosiddetto tramonto delle ideologie non hanno mai escluso segni di attesa. Una "nostalgia di perfetta e consumata giustizia" (Max Horkheimer) si lasciava riconoscere proprio nelle inquietudini delle varie crisi come una sorta di ricerca del senso perduto. Non si trattava, mi sembra, d'"une recherche du temps perdu", di un'operazione della nostalgia, ma del bisogno di ritrovare il senso al di là del naufragio, di riconoscere un orizzonte ultimo su cui misurare il cammino di tutto ciò che è penultimo. La metafora del "naufragio con spettatore", usata da Hans Blumenberg, mostrava al tempo stesso come tutti i protagonisti dell'attuale complessità fossero figli del moderno, naufraghi e spettatori del naufragio al tempo stesso, e - proprio perciò - come in essi si affacciasse insieme con la deriva una possibile resistenza ad essa. Si è andata profilando così una ripresa della questione del senso al di là delle varie forme di pensiero che evadono la morte, e con essa l'urgenza di ritornare alla domanda, che è la morte: "restituer la mort" è per il grande teologo francese recentemente scomparso Ghislain Lafont il compito che ci aspetta tutti. In realtà, la morte unisce la dolorosa lacerazione di ogni vicinanza con l'oscurità del futuro senza ritorno: essa è la sentinella dell'avvenire assoluto, non deducibile dal presente né disponibile ad esso, e proprio così compendia in sé l'intero enigma della condizione umana e ripropone la questione del senso della vita e della storia nella maniera più densa e violenta.

La vicina commemorazione dei defunti spalancherà le porte dei cimiteri. Cosa deve rappresentare questa giornata perché non diventi semplicemente una ricorrenza del calendario?

Per la fede cristiana il ritorno alla domanda che è la morte - reso presente ad esempio dalla commemorazione di tutti i defunti - è sfida a tornare alla morte del Figlio di Dio nella tenebra del Venerdì Santo e al Suo risorgere alla vita, dove si è consumata per tutti la morte della morte. Nell'evento della morte *in* Dio avvenuta sulla Croce e della risurrezione del Crocifisso è rivelato e promesso il senso del vivere e del morire umano. A quell'evento, letto nell'orizzonte più ampio della storia della salvezza come storia dell'alleanza fra il Dio immortale e il mondo dei mortali, si volge lo sguardo della fede alla ricerca di un significato, che faccia non solo della vita il cammino responsabile dell'imparare a morire, ma anche della morte il "dies natalis", l'evento misterioso del nascere alla vita, che sta oltre la morte. La morte del Figlio dell'uomo si presenta come l'evento al tempo stesso di un *supremo abbandono* e di una *comunione suprema*: abbandono rispetto alle vicinanze che avevano sostenuto l'intera sua vita, a cominciare da quella decisiva del Padre, cui si leva perciò il grido lancinante dell'ora nona «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 14,34); comunione profondissima per la quale Colui che è abbandonato muore abbandonandosi a sua volta a Colui che lo abbandona: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). Sono questi due aspetti della morte del Figlio dell'uomo, letti alla luce della "trasgressioni" del Dio vivente, che possono aiutarci a dare luce anche al mistero della nostra morte.

Con la morte se ne va anche un pezzo della vita di chi resta. È vero o è una affermazione sbagliata?

Nessuna mistica della morte potrà perciò cancellare il tratto oscuro di essa, l'aspetto misterioso e drammatico di questo abbandono senza apparente ritorno, che segna chi resta soprattutto se ha legami d'amore con chi muore. In realtà, si muore soli: la solitudine è e resta il prezzo immancabile dell'ora suprema: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me... Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?... Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 26,38. 40; 27,46). Si muore nel grido che evoca quello della lacerazione iniziale, segno di una estrema lacerazione, annuncio di

nascita non meno dell'altro: «On sort, on crie, c'est la vie; on crie, on sort, c'est la mort» (Ausone de Chancel). All'abbandono si unisce però nella vicenda del Figlio dell'uomo la *comunione* con Colui che l'abbandona: l'Abbandonato si abbandona a sua volta, accettando in obbedienza d'amore la volontà del Padre: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). La Croce rivela così la possibilità di vivere la lontananza più alta come profondissima vicinanza: nel dolore della separazione più grande si consuma il fuoco dell'amore, forte come la morte (cf. Ct 8,6). Morire in Dio diventa l'evento pasquale per il quale la persona, consegnata al supremo abbandono dal Padre, accetta con Cristo e per Lui di vivere la morte come offerta totale di sé, in un atto di povertà infinita e di obbedienza pura. Chi resta ed è credente sa che la comunione dei santi fa sperimentare una vicinanza nuova con chi non è più fra noi: e questo dà forza per andare avanti verso la meta che attende ognuno di noi.

Lei cita spesso una frase di Heidegger: "La morte non è un mancare ultimo, ma è, prima di tutto, un'imminenza che sovrasta". Vale anche per chi non ha la Fede?

Morire per chi crede è "abbandonarsi" nel seno di Dio, lasciando che tutto si trasfiguri in Colui che ci accoglie. E questo abbandono non è un mancare ultimo, come dice Heidegger, ma un'esperienza che proprio l'amore rende presente e viva e attuale. Lo esprime con rara efficacia un poeta del nostro tempo, Renzo Barsacchi (1924-1996), testimone solitario e mistico, che prega così nelle sue *Notti di Nicodemo* (1991): *«Portami via per mano ad occhi chiusi / senza un addio che mi trattenga ancora / tra quanti amai, tra le piccole cose / che mi fecero vivo. / Non credevo, Signore, tanto profondo fosse / questo sfiorarsi d'ombre, questo lieve / alitarsi la vita nello specchio / fragile di uno sguardo, / né pensavo che il mondo / divenisse, abbuiando, così acceso / di impensate bellezze».*